

*I rapporti fra Governo Sardo e Governo Provvisorio ecc.* 41

*I rapporti fra Governo Sardo e Governo Provvisorio di Lombardia durante la guerra del 1848, secondo nuovi documenti del R. Archivio di stato in Torino*, con introduzione e note di TERESA BUTTINI, editi a cura di MARIA AVETTA (8.º gr., pp. XL-424).

È il XXII volume della serie delle fonti pubblicato dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e, lo dico subito, è un'ottima raccolta. L'Istituto infatti ci sta seppellendo sotto un cumulo di volumi di documenti, taluni buoni, tal'altri scadenti o superflui, che contengono documenti insignificanti od elenchi di sospettati politici. Tuttavia io non oso censurare tale esuberanza di produzione dell'Istituto perchè penso che, operando così, giova agli studi e darà sfogo a quello che è uno dei maggiori mali delle ricerche storiche: l'egoismo dei ricercatori dell'inedito, di quanti credono di poter passare ai posteri per la scoperta di una carta o di una corrispondenza che spesso non sono in grado di capire, di un episodio di retroscena. Costoro sono i peggiori nemici degli studi storici, quelli che traversano sempre la volontà operosa. Quante volte lo studioso non deve constatare che il fascio d'archivio di cui ha ottenuta la consultazione è stato impoverito delle carte più importanti: quante volte trattando con qualche bibliotecario o con qualche archivistista non si vede rifiutare i documenti con la scusa che il bibliotecario o l'archivistista in questione si riserbano di pubblicarli: e le preghiere e le promesse solenni di non pubblicare il documento, di volerlo solo consultare per propria informazione, a nulla giovano: il massimo che si può ottenere è di sbirciare da lontano la carta contesa, conservata nell'armadio dei *ghiotti inediti* dell'erudito buongustaio. Gli episodii sono innumeri, fino a quello recentissimo di un epistolario, pubblicato incompleto in questa stessa serie, perchè un manipolo di lettere, esistenti nel Museo del Risorgimento di Roma, e quindi teoricamente a disposizione del pubblico, erano state accaparrate da un vecchio erudito, che non volle a nessun patto rinunciare alla gioia di farne una sua pubblicazione a parte. Perciò, che ci sia un Istituto che aiuti e magari forzi questi maniaci dell'inedito a pubblicare, è un bene: e pazienza se di tanto in tanto verrà fuori una silloge scadente. Per lo meno, si potrà più liberamente lavorare. Se le pubblicazioni saranno buone, ci risparmieremo la fatica di andare a consultare gli originali: se la pubblicazione si rivelerà difettosa, potremo tornare ai fasci d'archivio senza la molestia d'aver ai lati il can dell'ortolano.

E Dio volesse che la facilità di pubblicare ci liberasse da questa tribolazione! Purtroppo, per mia esperienza, ho dovuto constatare che neppure i mezzi di pubblicazione in certi casi riescono a facilitare l'opera dello storico. La vicenda delle carte cavouriane può fornire un esempio. In occasione del centenario cavouriano, nel 1910, fu deliberata la pubblicazione di tutti i carteggi del grande statista. Si credeva così di dischiu-

derne agli studiosi l'opera e di ravvivare nella memoria degli uomini la grande impresa. Fu peggio. Da ventott'anni, cioè per quasi un'intera generazione, quelle carte si trovano sotto chiave, in custodia di una commissione, che si compendia di fatto nella persona di Alessandro Luzio. Da ventott'anni, tranne i volumi che molto lentamente si son venuti pubblicando, la ricerca cavouriana è interdetta negli archivi italiani di qualunque genere.

Avendo iniziato da vari anni una biografia politica del Cavour, credetti utile di completare lo studio del materiale edito con ricerche sull'inedito, specialmente per ciò che si riferisce al problema dell'unificazione, affacciandosi al Cavour nell'ultimo anno della sua vita. Urtai in una barriera insuperabile, pur essendo disposto ad impegnarmi (io non sono di temperamento un cacciatore d'inediti) a non turbare menomamente i lavori della commissione. Tutto fu vano. Mi rivolsi allora alla Direzione degli archivi, con domanda ufficiale, giustificata dal fatto che da troppo tempo durava l'inceppamento creato dalla commissione cavouriana. Mi si fece sapere ufficiosamente che tutta la faccenda era nelle mani del Luzio e che a lui io dovevo far capo. Mi adattai perciò a chieder al Luzio la cosa come un personale favore, « impegnandomi sulla parola a non far nulla che intralciasse l'opera della commissione stessa, e a non pubblicare nessun documento in concorrenza, e a servirmi di tali carte, per la mia personale informazione, per qualche rinvio e, al massimo, per qualche brevissima citazione » sicuro com'ero « che i nostri personali contrasti nel campo degli studi non *avrebbero* menomamente influito sulle sue decisioni ». La lettera, spedita il 7 maggio 1937, non ebbe risposta. È vero che, dopo alcuni mesi, corse voce che la commissione cavouriana avesse espresso parere favorevole alla mia domanda. Ma di tale benevolenza non ebbi segno positivo: invece, dopo parecchi altri mesi, venne fuori un'altra commissione, quella degli archivi (la quale non so perchè dovesse intervenire, trattandosi di documenti che dovrebbero essere a disposizione del pubblico se non esistesse il vincolo dell'edizione cavouriana), e la commissione degli archivi diede parere contrario.

Vollì ancora saggiare ufficiosamente se il buon volere della commissione cavouriana fosse reale e feci presente che essa poteva superare ogni difficoltà avvalendosi, *a qualunque titolo*, della mia opera di persona non del tutto incompetente. Mi si fece capire che non era il caso d'insistere, ed io mi persuasi che le due commissioni si eran divise le parti.

Mi consta che consimili guai si trovano negli studi dell'antichità; assai spesso gli escavatori si riserbano per un numero d'anni indefinito la pubblicazione di ritrovati, che essi non hanno gli elementi per valutare, e li occultano a chi sarebbe in grado di interpretarli: sicchè eruditi d'archivio ed archeologi scavatori, sottraendo monumenti e documenti, finiranno per divenire il maggiore ostacolo al progresso degli studi storici in Italia.

Ma queste considerazioni e reminiscenze mi han portato lontano dal volume preso ad esaminare; e ora vi torno tanto più volentieri in quanto,

*I rapporti fra Governo Sardo e Governo Provvisorio ecc.* 43

come ho detto, si tratta di un'eccellente raccolta di documenti messi insieme dalle due dotte signorine che vi han lavorato.

Abbiamo dinanzi la corrispondenza dei rappresentanti sardi a Milano durante il periodo della guerra (generale Passalacqua e Gaetano Pareto) col governo di Torino e col Castagnetto segretario del re; molte lettere indirizzate al Franzini, ministro della guerra, dal Collegno e dal Perrone di San Martino, i due organizzatori dell'esercito lombardo, e una miscelanea di lettere di svariati autori, sopra tutto del Balbo e di Giuseppe Ponzio-Vaglia, nel periodo fra le cinque giornate e la battaglia di Milano. Con le pubblicazioni affini di carteggi dell'epoca, compiute dal Ferrari, dal Monti, dal Colombo, si ha in complesso il materiale per valutare gli eventi di quell'agitato periodo. È la vicenda degli errori e dell'inesperienza dell'Italia appena ridesta, della ricerca degli uomini politicamente dotati, nei giorni che seguirono l'insurrezione di Milano. Ma la visione delle occasioni propizie malamente dissipate è tale, che anche lo storico più consumato deve fare uno sforzo a persuadersi che per la formazione politica d'Italia quegli errori furon di gran lunga più benefici dei successi che un po' di maggiore accorgimento avrebbe tratto dalla vittoria del marzo 1848.

Limitata nei termini di lotta meramente politica per l'indipendenza, l'insurrezione milanese non potè in un primo momento, quali che si fossero i meriti del Cattaneo e del Cernuschi, eliminare dagli affari la classe che socialmente era ancora quella predominante, la grande aristocrazia terriera che aveva vaste clientele nelle campagne e nelle città, anche se molti di questi nobili, come notava il Ponzio-Vaglia, anche dopo le cinque giornate, continuarono a tenersi in disparte. L'educazione tradizionale di questi aristocrati, avvezzi a lasciar amministrare le proprie terre dal fattore, la casa dal maggiordomo, la propria persona dal cameriere, non era pari ai compiti straordinari del momento. Eran lenti e perplessi. La coscienza di un'avversione diffusa alla propria preminenza sociale finiva a smarrirli completamente, e non trovavano i mezzi per far prevalere il partito che ritenevano il migliore: la pronta annessione al Piemonte. Anzi il fatto che l'annessione era voluta da loro induceva gli avversari a sostenere il contrario, sia per tendenze municipali sia per tendenze repubblicane. Da ciò una debolissima direzione degli affari, e l'incapacità della Lombardia a provvedere al vettovagliamento dell'esercito sardo combattente sul Mincio, e la scarsezza di mezzi finanziari che costringevano la ricca Milano a domandare continui prestiti alla ben più povera Torino. Bisognava tuttavia notare che questa debolezza dipendeva in parte dal carattere stesso del governo provvisorio. I governi provvisori, specialmente quando la loro durata si prolunga, sono deboli per l'incertezza del proprio diritto.

Ma se i piemontesi, specialmente nell'eccitazione di chi combatteva e rischiava in prima linea, furono molto duri col governo e con gli uomini di Lombardia, ciò non impediva che gli errori commessi dal loro

governo fossero forse maggiori di quelli dei lombardi. Le lettere pubblicate dalle due signorine non lasciano dubbi in proposito.

Carlo Alberto intervenne troppo tardi in Lombardia, mentre solo la prontezza poteva dare il successo. Non per nulla il Cavour, appena saputo a Torino l'insurrezione milanese, gridava che a Milano bisognava andarci anche scalzi, e affermava nel *Risorgimento*, con chiaro accenno alla politica del re: « Non si tratta quindi di decidere se le ostilità abbiano o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo altamente per la causa dell'umanità e dell'Italia o se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbi ». E capiva che era meglio rischiare un corpo d'esercito in una mossa temeraria, che lasciar sorgere equivoci: « L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano, varrebbe più per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini ».

Ma non si poté scongiurare ciò che il Cavour deprecava. La guerra fu decisa il 20: solo il 23 usciva il proclama di Carlo Alberto. Ma il 25 ancora il generale Ettore de Sonnaz ricusava d'inviare da Novara l'unica batteria disponibile perchè i cavalli avevano bisogno di riposo! Solo il 26 una colonna comandata dal generale Bès entrò in Milano, ma rimase senza ordini precisi. D'iniziativa propria il Passalacqua l'avviò a Treviglio, e lì si fermò in attesa d'ordini. Intanto sfuggiva l'occasione unica, di sorprendere il Radetzky nella tribolazione della ritirata. Il 25 marzo in due dispacci successivi il Passalacqua tempestava: « Se avessi un buon generale organizzatore, energico, per mettere alla testa delle nostre milizie, potremmo combinare un discreto numero, massime colla defezione dei corpi italiani ». «... ma creda, Eccellenza, che se vogliamo riuscire in qualche cosa d'onorevole bisogna assolutamente che la nostra armata cerchi il nemico dove si troverà, a Piacenza, per esempio, e che si accinga a combatterlo; se non diamo prova di valore, a poco a poco perderemo tutto il prestigio, e non ci rimarrà che ritirarci per subire le dolorose conseguenze. Creda, Eccellenza, io non sono un visionario; se non ci mettiamo prontamente ad azioni decisive, siamo perduti: sta a loro determinare il punto, ma per carità tengano per base: primo, che l'azione ci vuole; secondo, che Milano è inespugnabile; terzo, che lo spirito dominante costì non è favorevole alla nostra monarchia costituzionale ». E ripeteva il 26, mentre il grosso dell'esercito manovrava fra Casale e Pavia: «... la smania di questa popolazione è di volare a tagliargli [al nemico] la ritirata, e se noi non secondiamo questo desiderio, ci facciamo ai suoi occhi un torto tale che Dio voglia non ci sia fatale. Dicono questi esaltati che basterebbe a quattro soldati di truppa regolare di mostrarsi per ottenere la resa di tutto l'esercito nemico, che non domanda che un onorato pretesto per abbassare le armi: e questo è facile dedurlo dall'esempio di quanto fa in ogni scontro questo esercito che si può dire veramente vile: si figuri che a Como i cittadini hanno fatto prigionieri 1500 croati, che si sono resi senza fare un colpo! ». E tutti i dispacci da Milano ribattevano sullo stesso motivo.

*I rapporti fra Governo Sardo e Governo Provvisorio ecc.* 45

In realtà, appare da tutti i documenti che l'esercito piemontese era completamente impreparato sulla linea del Ticino, cosa assai strana quando si pensa all'atteggiamento nettamente antiaustriaco assunto da Carlo Alberto a partire dall'occupazione di Ferrara. O vi fu imprevidenza (e la preparazione non corrispose alle mire), o bisogna ritenere che dopo la rivoluzione parigina del 24 febbraio il re fosse convinto che il maggiore pericolo non venisse dalla parte del Ticino. Ad ogni modo, si sarebbe dovuto far passare il confine ad un'avanguardia sotto il comando di chi potesse prendere tutte le decisioni e le iniziative. Nulla di tutto ciò. Chi marciava avanti, doveva sempre e soltanto riferire. Il Passalacqua non trova ascolto presso il Sonnaz e delude così le attese dei milanesi. Poco manca che il Franzini non punisca l'ufficiale che gli reca un rapporto di Alfonso La Marmora col consiglio insistente di occupare Volta Mantovana. Il risultato fu che il primo fatto d'armi ebbe luogo l'8 aprile quando Milano era già libera da diciassette giorni.

Fallito il punto di capitale importanza, non essendo stata liberata la Lombardia per l'intervento piemontese, nè essendosi ritenuto il caso di far la guerra rivoluzionaria per l'unità propugnata dal Mazzini, era inevitabile la dualità di governo fra Piemonte e Lombardia con le complicazioni e le diffidenze che un'alleanza crea sempre di fronte al nemico, complicate dai municipalismi. L'autonoma azione lombarda consolidava l'autonomismo politico. Gli agenti piemontesi devono riconoscere la situazione e spiegano e sconsigliano mosse inconsiderate per l'annessione. Erano già troppe le diffidenze provocate dalla politica di Carlo Alberto, che aveva cercato di separare la causa dell'indipendenza da quella della libertà, cosa deplorata già dal Cavour, e Carlo Alberto entrava in Lombardia con assai scarso prestigio, già superato dalla politica piena di iniziative della città di Genova. Emergevano le conseguenze degli errori commessi. Gravissimo quello di essersi opposto, in maniera offensiva per l'abate, a che il Gioberti entrasse nel ministero costituzionale subalpino. Anche se le doti politiche del Gioberti non erano straordinarie, egli col suo immenso prestigio sarebbe stato l'uomo meglio adatto a legar Milano al Piemonte. Invece rimase forza estravagante e inevitabilmente perturbatrice, e gli altri agenti che il governo di Torino poté mandare a Milano furono, sì, persone probe ed equilibrate, ma fuor d'ogni dubbio inferiori al compito.

Iniziatasi la guerra, sorse una nuova complicazione. Mancò la direzione unitaria. Le pratiche circolavano vorticosamente — con l'aggravante della tendenza subalpina alla *paperasserie* — fra il governo di Milano, quello di Torino e il quartier generale, ove oltre il ministro della guerra si trovava il Castagnetto, segretario del re, con funzioni che nell'antico regime si sarebbero dette di favorito, e che erano ancora possibili perchè il nuovo ministero costituzionale non aveva saputo afferrare saldamente il potere. Il re voleva ripetuti almeno due volte gli inviti del governo milanese; il governo di Torino recriminava contro quello di Milano anche quando poteva farne a meno. A nessuno venne in mente di unificare la

direzione politica e militare della guerra, se non a Milano, cosa che poteva adombrare milanesi e torinesi, almeno in un borgo di Lombardia, per il pronto svolgimento delle pratiche. Ciò dipendeva in parte dalla singolare funzione che il re si era riserbata. Egli interveniva negli affari più di quanto non paresse, ma al tempo stesso reclamava il posto in prima linea, e creava imbarazzi non lievi a chi gli era presso. Così lo descriveva il Franzini al principe di Carignano. « Io sarei a pregare V. A. di incitare il consiglio dei ministri a rimostrare caldamente a S. M. l'inconveniente di sì sovente esporsi non solo al cannone nemico, ma anche ad essere preso nei suoi movimenti oltre l'avanguardia... il fatalismo lo predomina, e non pensa come fatale a tutti riuscirebbe la sua perdita... eppoi sette ore a cavallo per pioggia, venti e sole, non convengono ad un generale in capo, che al suo fermarsi ha mille occupazioni come sovrano e padre di tanti suoi e futuri sudditi; egli non vuole che si tiri un colpo di fucile, ove non assista di presenza... Ma questo non è da generale in capo ».

Indubbiamente tutto questo contegno aveva una funzione di politica dinastica, di levare in vessillo la sua persona e la sua dinastia dinanzi all'Italia romantica nella vampa di guerra, e fu proprio ciò che gli riuscì in mezzo a cent'altri insuccessi; ma la direzione tecnica della politica e della guerra ne era irrimediabilmente compromessa. Invece di attendere dal successo la fusione, il governo piemontese forzò le cose e in qualche momento non si sottrasse al sospetto di approfittare dei pericoli per spaventare i Lombardi e piegarli. Il vantaggio non fu grande perchè si inacerbirono le opposizioni, e non pochi in Carlo Alberto scorsero non la politica della nazionalità italiana, bensì quella tradizionale dei Savoia nei riguardi della Lombardia. E ciò era realmente. Non si accorgevano gli uomini di governo piemontesi, e primo fra loro il Balbo, che la politica tradizionale di Carlo Emanuele poco o nulla giovava nei tempi mutati; e che se il re avesse effettivamente cacciati gli austriaci, nulla avrebbe potuto togliergli la corona d'Italia, ma che nessuna annessione anticipata della Lombardia gli avrebbe consentito di fermarsi al Mincio abbandonando la Venezia. I fatti dovevan provarlo ben presto. E allora tanto valeva mostrarsi più disinteressati, chè la proclamata fusione fu fonte di guai gravissimi, persino di un risentimento dei vecchi piemontesi che non volevano naufragare in un nuovo regno in cui fatalmente Milano avrebbe predominato.

E la fusione andò alla deriva proprio quando pareva si fosse raggiunto l'essenziale. Nulla fu concordato, nelle settimane che precedettero la votazione, circa il modo di formare e far funzionare il nuovo governo e per superare le divergenze che nascevano dalle condizioni poste dai lombardi al loro voto. Il dissenso si prolungò oltre, anche nei dibattiti del parlamento subalpino, acre e penoso, e durò fino a che la disfatta non tolse i motivi di conflitto. In questa questione, dove sarebbe stata necessaria la mediazione del re fra i vecchi e i nuovi sudditi, Carlo Alberto, che ben altre responsabilità si assumeva, non intervenne. Non volle impegnare in ciò la dinastia, e fu peggio.

*I rapporti fra Governo Sardo e Governo Provvisorio ecc.* 47

Connessa con la spinosa questione della fusione fu la vicenda dell'armamento dei lombardi per la guerra. Vinta una prima ritrosia d'orgoglio, i lombardi si posero, per l'ordinamento delle loro forze, nelle mani di due piemontesi, il Collegno ed il Perrone di San Martino, due superstiti della cospirazione del '21, che ritornavano con commovente devozione a colui che li aveva abbandonati ventisette anni prima. Costoro, a partir dal 12 aprile, si posero ad insistere perchè si procedesse energicamente ad armare i lombardi, privi da trentacinque anni di educazione militare, di armi e di quadri. Dapprima domandavano armi e ufficiali che inquadrassero le leve e i volontari; poi offersero senz'altro di versare le loro reclute nei depositi piemontesi che avrebbero dovuto essere spostati in Lombardia, e protestavano con energia che non si sciupassero queste leve, che non si togliesse ai lombardi l'onore di combattere in campo contro il nemico. Alla loro protesta si unì con inconsueta energia anche il Casati: i maggiori uomini piemontesi furono sollecitati a premere sul Franzini perchè accondiscendesse ed intervennero. I risultati furono di fatto nulli. Dapprima si riluttò all'idea di un esercito lombardo costituito in formazione distinta da quello piemontese, benchè, a rigore, poco ci fosse da temere da un esercito inquadrato da piemontesi, (dieci anni dopo nell'Italia centrale il Cavour non esitò a lasciarne costituire uno in simili condizioni). Poi, anche quando fu deciso di versare le reclute nei depositi piemontesi, come aveva richiesto il Franzini, non si concluse nulla, fino a che non avvenne la disfatta di Custoza. È difficile stabilire dai documenti pubblicati, quanto dipendesse da reali difficoltà, quanto da pedanteria burocratica incline a far difficili anche le cose più semplici, quanto dall'intenzione di tener giù la Lombardia, in modo che restasse nelle condizioni di facile bottino per la vecchia politica piemontese. Certo è che il Franzini si dava pensiero eccessivo dell'annessione della Lombardia, oltre i suoi compiti di ministro della guerra, e in contrasto con lo stesso pessimismo che fin da principio mostrava per il successo della campagna. L'incuria a preparare le forze di riserva sorprende, quando fin dai primi di aprile i dirigenti piemontesi, in seguito al rapporto di Alberto Ricci già rappresentante sardo a Vienna, acquistavano piena coscienza della gravità della situazione e di tutto lo sforzo di cui era ancora capace la vecchia Austria. E sentivano che lo sforzo piemontese era prossimo al suo termine; e dopo il secondo combattimento di Goito s'accasciarono, lasciando, al Radetzky mano libera su Vicenza. Quell'angoscia, che portavano nel cuore, non li rese nè alacri nè preveggenti. In due lettere al Perrone, in data 29 e 31 maggio, il Franzini si discolpa dichiarando che non ha assolutamente nè ufficiali nè armi per provvedere ai lombardi, « laonde, sia qualunque l'effetto spiacevole che Ella mi accenna ne possa risultare, non sarò mai per consigliare al re di disordinare il proprio esercito per ordinarne un altro ».

Se le cose fossero state effettivamente così, bisognerebbe dire che l'esercito di Carlo Alberto, sulla cui organizzazione qualche recentissimo storico effonde tante lodi, fosse ben povera cosa, se non aveva modo di

assimilare le forze di riserva che gli si offrivano. Bisogna tuttavia osservare che nel '48 la scienza militare aveva vivo il ricordo di rapide organizzazioni militari di forze rivoluzionarie: senza voler risalire a quella superba della prima repubblica, era ancor vivo il ricordo dell'armamento dei lombardi compiuto dal Bonaparte nella campagna d'Italia: e il generale della repubblica nel '96 non disponeva di un esercito superiore a quello del subalpino nel '48.

Il contegno dell'alto comando piemontese si spiega probabilmente con la crisi che la guerra d'Italia aveva portato nell'esercito, che non era stato preparato moralmente a combattere verso quella fronte e per quella causa. Il grande spirito di sacrificio di ufficiali e soldati non cancellò il carattere fondamentale dell'esercito di Carlo Alberto e diede in seguito motivo a grandi recriminazioni e a sospetti ingiusti sì, ma che esageravano un dato di fatto innegabile.

Il 23 aprile, dopo i primi fatti d'arme, il Franzini, scrivendo al principe di Carignano, esagerava troppo alcuni incidenti a cui va incontro ogni esercito nelle vicende della guerra, e assumeva l'atteggiamento antipatico del generale che scarica tutte le responsabilità sull'esercito, come se l'esercito non includesse la sua stessa direzione ed attività. E continuava: « S. M. si persuade che in uno scontro generale tutto andrà bene, e che in tutte le armate al bel principio le cose si passano come da noi... sia... ma certamente con questi dati bisogna agire prudentemente, ed è per questo che io mi scatenò, e con me li nostri generali, contro li imprudentissimi milanesi e piemontesi che spingono l'animo troppo cavalleresco di S. M. ad arrischiare la sua armata in imprese pericolose che possono rovinare Piemonte e Italia; certamente tutti amano una vittoria, ma chi va per dare può anche prendere... L'armata nemica, ora pressochè uguale per numero alla nostra, è inattaccabile dietro le mura di Verona... presto sarà superiore, ed allora si vedrà come è poco demoralizzata... con tutto questo fra tre giorni noi li getteremo il guanto per vedere se vuol sortire in campo dalle sue cinte; allora saremo contenti se vinceremo... ma se abbiamo la peggio, li milanesi ecc. e li piemontesi che non sanno o che non vogliono vedere, se ne accorgeranno ».

È un documento psicologico curiosissimo, che ricorda l'atteggiamento dell'Imperatore Guglielmo II, che si rifiutava di arrischiare la sua flotta perchè poteva essere danneggiata: quasi che l'esercito non sia fatto per combattere e combattendo oltre che vincere non possa anche perdere. In realtà, il ministro della guerra era dell'opinione che la guerra di Lombardia non si sarebbe dovuta fare, e la faceva per isgravo di coscienza, con la preoccupazione di non mettere a grosso pentaglio l'esercito, e quasi col segreto e non confessato desiderio che i seccatori lombardi e piemontesi avessero quello che si meritavano. Non si scorge il generale che si leva all'altezza della situazione e dalla sua mente e dal suo spirito di sacrificio e dalla sua fede trae il miracolo che salva gli eserciti, ma il malumore dell'ufficiale di guarnigione, per cui l'esercito può avere un compito ben

diverso da quello di combattere e correre il cimento di essere sconfitto. Trapelando questo stato d'animo dei dirigenti, era inevitabile che nell'eccezionale fantasia dei contemporanei sorgessero i sospetti e le accuse che risuonarono nella stampa e nel parlamento.

Concludendo: se ce ne fosse ancora bisogno, i documenti di questo eccellente volume dimostrano ciò che ho più volte sostenuto, che la guerra d'indipendenza non scaturì da un piano lungamente maturato di Carlo Alberto, a cui egli avesse adeguato volontà e mezzi, bensì da un'improvvisazione, dalla ricerca — nella causa italiana — della sua vocazione ad alti destini, vocazione che aveva atteso invano quando si era atteggiato a campione del trono e dell'altare. Era atteggiamento di mistico, non di politico. Naturalmente gli strumenti nell'impresa gli fallirono e « la brumal Novara » era il termine ultimo che lo attendeva. Ma travolto non fu lui solo, bensì tutta la classe dirigente e lombarda e piemontese, ancora non matura al compito di creare l'Italia.

A. O.

DUC DE BROGLIE (Jacques-Victor-Albert, 1821-1901). — *Mémoires*, vol. I: 1825-1870. — Paris, Calman-Lévy, 1938 (8.º, pp. VII-382).

Il duca Alberto de Broglie (figlio del più famoso Vittorio, marito di Albertina di Stäel) era un cattolico liberale, il quale aveva trovato il suo ideale nella monarchia di luglio e della caduta di questa monarchia non si consolò mai, sicché la sua appena iniziata carriera politica rimase sospesa, col 1848, per oltre venti anni, e fu ripresa soltanto dopo la catastrofe del 1870-71, quando egli divenne capo del governo al tempo della presidenza del MacMahon, e anche questa volta per poco tempo, rimanendo escluso dalla partecipazione al governo per tutti gli ultimi decenni della sua vita. Di quel suo ministero, del quale sono ben note le tendenze e i tentativi monarchici e insieme clericali, narrerà i propositi e le vicende il secondo volume, non ancora pubblicato, delle sue memorie. In questo primo volume, si vede che egli non seppe mai render giustizia agli uomini della Terza Repubblica, i quali, dopo la sequela delle rivoluzioni che avevano scosso il paese per oltre ottant'anni, gli dettero un regime stabile e progressivo. Pur tuttavia, a p. 185 c'è un accenno, scritto nel 1890: « Après vingt ans d'un gouvernement républicain médiocre, méprisable, mais en définitive supportable »: che è, sotto una forma dispregiativa, grande lode: « supportable »! Ma, quantunque l'autore non fosse nè una mente poderosa nè un temperamento politico, queste sue memorie si leggono con frutto, perchè ci fanno intendere alcuni aspetti dei tempi nei quali visse, e sono scritte da un onest'uomo, aperto e sincero, che discorre seriamente di cose serie. Recano esse un largo contributo alla conoscenza delle relazioni del liberalismo dei cattolici liberali con la Chiesa: dove, pur costante e te-